



delle procedure e la vendita dei beni. Per provare a mettere a reddito quel patrimonio di 20 miliardi. È d'accordo?

«Concordo con l'analisi di Montante, anche se a questo punto corro il rischio di sembrare faziosa (il ministro sorride ndr) visto che ho già appoggiato e siamo quasi arrivati a compimento con la proposta del rating antimafia per le aziende virtuose. La legge Rognoni-La Torre è un testo di garanzia, con una storia antica che nasce però in un momento in cui la lotta alla mafia dava altri risultati. È una legge calibrata sulle gestioni di poche cose. Oggi è tutto diverso. E dobbiamo adeguare gli strumenti. Semplice».

Cosa e in che modo?

«Ad esempio penso a percorsi diversificati a seconda della tipologia dei beni. Una cosa è mettere a reddito un negozio di focacce, altra vendere una villa. Altro ancora un'attività industriale e produttiva...»

Clamoroso il caso di Riela group, azienda leader nei trasporti in provincia di Catania, proprietà dello Stato dopo la confisca e che ora rischia di chiudere definitivamente e di mandare a casa 22 dipendenti.

«Appunto. Di fronte a realtà di questo genere il rischio è dare un messaggio perverso, e cioè che i clan riescono a garantire occupazione e sviluppo mentre l'arrivo dello Stato significa disoccupazione e impoverimento. Di fronte a questo rischio, molto meglio provare a vendere a chi può acquistare aumentando ancora di più il massimo controllo di legalità. Se poi dovessimo trovarci di nuovo a tu per tu con le famiglie, scatteranno nuovi sequestri e confische. Non solo, penso sia superata ormai la regola per cui i beni confiscati abbiano una destinazione sociale e debbano essere affidati ad enti locali e istituzioni pubbliche per finalità sociali. I comuni oggi, spesso, non hanno soldi e quei beni perdono valore inutilizzati. Credo sia giusto invece darli il prima possibile a chi li può mettere a reddito creando occupazione e ricchezza».

Il prefetto Caruso, a capo dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, denuncia il problema delle ipoteche bancarie sui beni mafiosi.

«Funziona così: il mafioso che sa di avere il fiato di qualche procura sul collo, intimidisce la banca, pretende un'ipoteca e porta a casa l'80% del valore dell'immobile. Che quando viene confiscato è proprietà della banca. È un problema serio. Il prefetto Caruso lo sta affrontando. Ecco perché credo sia opportuno modificare il funzionamento dell'Agenzia nata tre anni fa ma su basi, come dicevamo, antiche».

Modificare, in questo caso, come?

«Credo che alla base sia necessaria molta liberalità. Non c'è più spazio per carrozoni tipo Iri. Occorre

un'agenzia agile, con una sola sede invece di cinque e pochi dipendenti. Vanno invece sfruttate di più le prefetture e presa in esame la possibilità di ricorrere a manager di fronte a casi specifici. L'Agenzia deve trovare la forza di autoalimentarsi. Non può diventare un altro peso per lo Stato».

Qualcuno dirà che il governo tecnico cerca di limitare l'azione dell'Agenzia. Non teme questa reazione?

«Nessuno limita nulla. Qui vogliamo solo che le strutture centrali siano più snelle e in grado di funzionare meglio».

Siamo sicuri che sia colpa solo dell'Agenzia? A Bari la gelateria Gasperini sequestrata alla mafia barese due mesi, è già stata riaperta dall'amministratore giudiziario che si è fatto carico dei rischi. A Roma l'Antico Caffè Chigi, sequestrato un anno fa alla 'ndrangheta, resta chiuso. Qual è la vera Agenzia?

«È chiaro che tutti si devono responsabilizzare e assumere i propri rischi. Quando parlo di modifiche legislative, con un nuovo disegno di legge, mi riferisco anche a questo: a monte sono necessari coordinamento e regole chiare; il resto dipende anche dalle persone che vanno sapute motivare. L'Agenzia è nata nel 2009 ma solo sulla carta: i decreti attuativi risalgono a due mesi fa».

L'adesione

«Contro il femminicidio la vera battaglia è fare crescere la voglia di reagire nelle donne. Lo Stato deve dare coraggio»

Ministro, ha appena aderito alla campagna contro il femminicidio lanciata da "Se non ora, quando".

«È il minimo che potessi fare. 57 vittime dall'inizio dell'anno, e quasi tutte per mano del compagno o dell'ex. E il numero dei reati aumenta se si aggiungono quelli non denunciati, ancora tantissimi. Il mio impegno, e non solo da oggi come ministro, è quello di cercare di far crescere la voglia delle donne a reagire alle continue violenze domestiche. Tutte le forze dell'ordine, le donne e gli uomini del ministero, sono impegnati a praticare, coltivare e diffondere una cultura del rispetto che è l'unico antidoto contro qualsiasi forma di violenza».

A proposito di donne-vittime, giovedì è stata in Calabria ed ha incontrato il sindaco di Monasterace Carmela Lanzetta. Com'è andata?

«È una donna straordinaria che chiede solo di poter fare il sindaco in modo normale. Sempre di più ci dobbiamo rendere conto che fare il proprio dovere con normalità è il vero eroismo».

IL COMMENTO

Massimo D'Antoni

QUELLE PERICOLOSE ILLUSIONI SULLA SPESA

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Realizzare i risparmi immaginati presenta infatti oggettive difficoltà. La spesa pubblica italiana non è particolarmente elevata in termini complessivi, al netto degli interessi sul debito. Non abbiamo un numero particolarmente elevato di dipendenti pubblici in rapporto alla popolazione (sotto la media Ocse) e nemmeno li paghiamo in modo particolarmente generoso. A meno di mettere all'ordine del giorno quella riduzione delle retribuzioni pubbliche di cui parlava la scorsa estate la famosa lettera della Bce, non sembra ragionevole prevedere ulteriori risparmi su questo fronte, che ammonta a un quarto della spesa. Del resto, sulle retribuzioni si è già intervenuti, eccome: il blocco introdotto dal governo Berlusconi determinerà, nel giro di 4-5 anni, una riduzione delle retribuzioni vicina al 10% in termini reali. E la drastica riduzione nel turnover porterà a una riduzione del personale, un risparmio che pagherà soprattutto la generazione più giovane, esclusa dall'accesso al comparto pubblico (e che pagheremo un po' tutti sotto forma di invecchiamento di medici, insegnanti, forze dell'ordine). Come ci ricordano i nostri sindacati, anche gli enti locali sono in sofferenza. Intervenire sui trasferimenti a Regioni ed enti locali è un modo relativamente facile per scaricare su altri la responsabilità di tagli o aumenti di imposte. C'è poi il capitolo delle pensioni, considerato un'anomalia italiana in quanto è l'unica voce di spesa sociale in cui spendiamo più degli altri Paesi. Un intervento sulle pensioni in essere è stato uno dei primi interventi del governo Monti; anche qui è difficile immaginare ulteriori risparmi nell'immediato.

E dunque? C'è qualche spazio sugli acquisti di beni e servizi; aspettiamo di vedere che cosa proporrà il professor Giavazzi in tema di incentivi alle imprese. Poca cosa. Ci sono i famosi costi della politica; doveroso tagliarli,

ma anche qui si sta forse sopravvalutando l'impatto sui conti pubblici. L'abolizione delle Province porterebbe a risparmi quasi certamente inferiori a un miliardo di euro (su una spesa complessiva di 800 miliardi).

Certo, al livello di spesa pubblica da noi non corrisponde una qualità adeguata di servizi. A tale constatazione si può rispondere in due modi. Il primo è lo smantellamento di un sistema di servizi universali; questa è l'agenda di molti alfieri dell'austerità, conquistati alla tesi che la crisi europea rifletta l'insostenibilità del suo modello sociale. Riduzioni significative nella spesa pubblica, che abbiano un impatto macroeconomico rilevante, sono possibili solo adottando soluzioni privatistiche in cui il costo di tali beni viene spostato sulle famiglie, con ovvi effetti in termini redistributivi, oltre che di efficienza (la sanità privata è più costosa di quella pubblica a parità di esiti in termini sanitari).

L'alternativa non è la difesa dell'esistente. Intervenire sul comparto pubblico è una priorità proprio a difesa del nostro modello sociale. Purché si abbandoni un approccio per così dire "macroeconomico", troppo attento alle quantità aggregate. L'attenzione andrebbe invece concentrata su interventi "micro" che portino a una più efficace organizzazione e a un mutamento del rapporto stato-cittadini; attraverso la formazione del personale, la responsabilizzazione dei dirigenti (e non solo), l'introduzione di una cultura della valutazione. Nessuna ricetta miracolosa, una cura lunga e frutto di interventi capillari, che possono portare in molti casi a risparmi di spesa, ma anche evidenziare in qualche caso situazioni di sotto-finanziamento. Un settore pubblico "europeo", che eroghi servizi di qualità e quindi sia anche supporto alla crescita: ce n'è abbastanza per definire una buona metà del programma di governo per una forza progressista.